

Dove si annida la crisi

MARCO FORTIS

LVERTICE bilaterale di Trieste tra Italia e Germania, sotto l'egida di Silvio Berlusconi e Angela Merkel, è coinciso con un'altra giornata di sofferenza delle Borse, mentre le previsioni macroeconomiche segnalano ormai giornalmente come un bollettino di guerra l'aggravarsi della recessione mondiale e il

peggioramento delle aspettative degli operatori. L'ultimo e più scioccante dato è quello diffuso ieri dalla Confindustria britannica

che si aspetta un calo addirittura dell'1,7% del Pil inglese nel 2009 e una prosecuzione della recessione anche nel 2010.

Germania ed Italia hanno ben poche responsabilità da addebitarsi in questa crisi. Infatti, la causa scatenante del tracollo planetario delle banche e dei mercati è stato, a nostro avviso, il completo fallimento del modello di sviluppo a debito degli Stati Uniti prevalso in questi ultimi anni. Ci sono anche tesi diverse, sostenute ad esempio da alcuni economisti neo-liberisti proprio in questi ultimi giorni. Secondo tali tesi il modello Usa non era sbagliato, ma vi sarebbe stata una «corruzione» del mercato da parte di una élite di spregiudicati politici americani. Sta di fatto che è comunque dalle banche d'affari di Wall Street che è poi partito anche il contagio internazionale dei mutui subprime e dei derivati, che molti degli stessi economisti oggi impegnati nella rilettura degli eventi negavano risolutamente che potesse mai avvenire anche soltanto un anno fa. Tra il 2001 e il 2008 la vocazione manifatturiera in Italia e Germania non è venuta meno, nonostante l'aumento della concorrenza asiatica e la ristrutturazione di molte imprese e settori produttivi. Per contro, nello stesso lasso di tempo, negli Stati Uniti si sono persi nel manifatturiero quasi 4 milioni di posti di lavoro a seguito delle selvagge delocalizzazioni produttive delle multinazionali e della corsa alle stock option. Ma, sempre negli ultimi 7 anni, sono stati complessivamente creati in America quasi 4 milioni e mezzo di posti di lavoro non agricoli in più. Il che significa che i nuovi posti di lavoro generati in totale al di fuori del settore manifatturiero sono stati più di 8 milioni. Potrebbe sembrare, a prima vista, un notevole successo.

Ma il problema è che, a fronte di una popolazione americana che negli ultimi 7 anni è aumentata di 17 milioni di abitanti, i nuovi posti di lavoro hanno riguardato principalmente attività in massima parte funzionali al soddisfacimento del maggiore fabbisogno di servizi causato dalla crescita demografica, ma non tali da poter sostenere la fortissi-

ma espansione dei consumi privati statunitensi che nel contempo si è prodotta interamente a debito, interno ed estero. Infatti, tra il 2001 e il 2008 si sono creati negli Stati Uniti 3 milioni di posti di lavoro in più nel settore privato della sanità e in quello dell'istruzione; oltre 1 milione e mezzo di nuovi posti nei bar e ristoranti; 1 milione e settecentomila posti statali (anche qui in gran parte in istruzione e sanità), oltre che un bel po' di nuove assunzioni organiche alla bolla immobiliare e finanziaria nel frattempo divampata, con più di 600 mila nuovi dipendenti nelle costruzioni, nei servizi di architettura e ingegneria, condominiali e simili e oltre 400 mila posti di lavoro in più nelle attività finanziarie. Un'economia, dunque, senza adeguata produzione di beni tangibili lanciata a folle corsa verso il crac. Ed infatti è andato in default il debito delle famiglie, mentre la finanza è arrivata a rappresentare una quota enorme ed anomala dei profitti totali del sistema economico sia in America sia in Gran Bretagna.

Ben diverso è il modello di sviluppo seguito da Germania e Italia: Paesi il cui Pil è cresciuto poco in questi anni anche per l'impossibilità di sostenere l'economia con politiche espansive e per un atteggiamento magari non miracolistico ma responsabile di contenimento del debito pubblico. Due Paesi complementari, come ha osservato lucidamente sul **Sole 24 Ore** l'ambasciatore d'Italia a Berlino Antonio Puri Purini. Complementari negli interscambi tecnologici, di semilavorati, di prodotti. Complementari anche nei problemi: noi abbiamo il divario Nord-Sud, la Germania quello ancora forte tra Est e Ovest. Così come è comune la prudenza sul programma ambientale 20-20-20 sostenuto dalla Commissione Ue; non per scarsa sensibilità verso i temi ecologici (Germania e Italia hanno tra l'altro le migliori tecnologie per il risparmio energetico in molti campi, a cominciare dall'edilizia), ma perché i costi per le imprese di tale programma appaiono sia a Roma sia a Berlino piuttosto alti.

Le famiglie, in Italia e in Germania, sono poco indebitate. Pertanto, il debito aggregato, cioè quello pubblico e quello privato delle famiglie insieme, è in Germania e Italia intorno al 125% e 135% del Pil, rispettivamente. Negli Stati Uniti è invece ormai arrivato oltre il 170% del Pil. Ma, soprattutto, Germania e Italia sono i pilastri dell'industria manifatturiera e dell'export europeo. Sono due Paesi certamente preoccupati dell'impatto che la crisi finanziaria produrrà sull'economia reale in termini di minori consumi e quindi di minori esportazioni mondiali. Ma sono anche due Paesi consci della loro forza e alleati nel ricercare soluzioni comuni contro la crisi. La Germania possiede le due più grandi



macroregioni esportatrici della Ue: la Germania Meridionale (Baviera e Baden Wurttemberg: un colosso da 304 miliardi di euro di export nel 2007, poco meno della Gran Bretagna intera) e la Germania Centro-Occidentale (Saar, Renania, Assia: 278 miliardi di export, più di Spagna e Polonia insieme). L'Italia, a sua volta, possiede la terza macroregione esportatrice della Ue: il Nord Italia (256 miliardi di export, più di tutti i Paesi della Scandinavia Ue messi insieme), senza dimenticare il Centro Italia, che supera nell'export la Catalogna.

In questi anni Italia e Germania hanno ristrutturato con impegno i loro settori produttivi, guadagnando enormemente in competitività. Sicché, secondo i più recenti indicatori Unctad-Wto, su 11 settori del commercio mondiale (esclusa agricoltura e minerali) la Germania è oggi il Paese più competitivo in 7 e il secondo in 2; l'Italia, a sua volta, è il Paese più competitivo in 3 e il secondo in 4. Una vera e propria «scopa d'assi» italo-tedesca, con 10 primi posti e 6 secondi su 22 complessivamente disponibili. È il risultato di una sana e comune laboriosità, che consente a Germania e Italia di vantare oggi i due più grandi surplus commerciali manifatturieri con l'estero in Europa.

Marco Fortis